

DDL 1905 - Università – 21 Dicembre 2010

Intervento di Massimo Livi Bacci

Onorevole Presidente, Colleghe e Colleghi del Senato, Signora Ministro e Signori del Governo,

Prendo la parola convinto che il Disegno di Legge che esaminiamo oggi in Senato, in seconda lettura, rappresenti un'occasione malamente gettata al vento dal Governo. Era l'occasione per ridare spinta a quanto è essenziale ad ogni società: produrre, trasmettere e diffondere conoscenza. In un Paese in grave ristagno, fortemente invecchiato, che arranca nei confronti internazionali, c'è un sistema universitario che ha urgente bisogno di una Riforma con la R maiuscola, e non di una riformicchia, di un bricolage dell'esistente, come quella al nostro esame. Il Ministro Tremonti, che si è assunto il compito di curatore fallimentare del sistema universitario, ha imposto il suo universale rimedio, che assomiglia a quello degli architetti e dei cerusici di secoli lontani: salassare ripetutamente l'ammalato. Qualche pinta di sangue in meno non può che risanarlo! E ciò mentre altri paesi, con più intelligenza e ben maggiore lungimiranza del nostro, fanno la cura contraria. Pur con governi conservatori, come in Francia e in Germania. Perché, signori del Governo, sottrarre risorse al comparto della conoscenza – all'istruzione primaria, a quella superiore, all'università, alla ricerca – ha tre effetti negativi che si rinforzano a vicenda. Il primo, il più evidente tra tutti, è quello di aggravare la malattia, anziché curarla. Il secondo sta nel deprimere – invece di rafforzare – le capacità conoscitive, che sono l'insostituibile strumento per vivere, crescere ed avere successo. Il terzo è legato al secondo: chi consegue meno conoscenza è anche più vulnerabile e più debole. E così i risparmi di oggi in cultura e istruzione si pagano domani in minore crescita e in maggiori spese per sostenere i più deboli. Meno istruzione, meno sviluppo e più welfare. E' questa l'interpretazione della modernità dell'attuale maggioranza?

Certo l'Università è ammalata. L'edificio ottocentesco che, bene o male, era stato funzionale alla società fino alla metà del secolo scorso, non ha retto ai ritmi dello sviluppo. Riparato, sopraelevato, ampliato, suddiviso, rabberciato, l'edificio è inadeguato alla democratizzazione e

all'accelerazione del sapere. Molte sono le colpe di chi l'ha diretta, dai professori, ai presidi, ai rettori; ma anche dei Ministri, e dei rappresentanti dei Ministeri che pur sedevano nei Consigli di Amministrazione degli Atenei, anche di quelli che hanno sfiorato la bancarotta. L'Università ha frammentato eccessivamente il sapere e le discipline, inseguendo acriticamente una "domanda" evanescente e poco informata; ha protetto le chiusure locali e disciplinari a fronte delle aperture internazionali; ha scoraggiato la mobilità degli studenti e quella dei docenti; ha colpevolmente consentito che gli Atenei si tramutassero in un lungo parcheggio per gli studenti invece che in solerti officine di talenti; ha spesso preferito l'autoconservazione rispetto all'innovazione; troppo spesso è stata imboccata la strada della competizione (con altri corsi d'insegnamento, con altri atenei) abbassando gli standard, anziché alzandoli e qualificandoli. Tutto questo, ed altro ancora, chiede una Riforma incisiva e innovativa; tanto più in una fase strutturalmente favorevole come questa, nella quale ragioni sia demografiche, sia di saturazione, non ci pongono di fronte al problema di espandere i numeri degli studenti – e quindi dei docenti – ma di selezionarli, incentivarli, formarli, qualificarli, impiegarli meglio senza perderne per strada la metà, come oggi accade.

Eppure non tutto è ammalato. Per esempio: lo stato della ricerca nel nostro paese non è poi così catastrofico: per quello che valgono le graduatorie – quasi sempre citate per mostrare che gli Atenei italiani stanno ai piani bassi delle classifiche – apprendiamo che la produzione scientifica nel campo della fisica pone l'Italia al settimo posto in campo internazionale, e ancora al settimo posto sta il nostro paese nell'ambito della biologia molecolare e della genetica; un indicatore aggregato per le scienze "dure" e per quelle sociali ci pone un po' sotto, al decimo posto. In ogni caso, non si lotta per il podio, ma non siamo tra i reietti; nella classifica scientifica abbiamo analoga posizione a quella che occupiamo nella classifica del PIL, o in quella - che fa gonfiare il petto di orgoglio a molti - dei medaglieri olimpici. Ora la ricerca si fa, quasi esclusivamente, nell'Università; ed è fatta da ricercatori formati dall'Università. E ancora, nell'ultimo decennio il sistema – sia pure in modo disordinato – ha operato notevoli recuperi di efficienza: il personale è aumentato di poco, mentre il numero dei laureati si è più che raddoppiato. Laureati e ricercatori che si cimentano in campo internazionale – sicuramente persone selezionate – se la cavano assai bene e competono, spesso e con vantaggio, con persone,

altrettanto selezionate, provenienti da altri paesi. Ma il Governo ha inflitto un salasso; un salasso coerente con l'atteggiamento punitivo che ha sottolineato e amplificato le colpe, e ha passato sottosilenzio i meriti. Voglio ricordare che la Signora Ministro Gelmini e il Presidente del Consiglio, qualche giorno prima dell'approvazione in Senato e in prima lettura di questa legge, lo scorso Luglio, mandarono un segnale emblematico quanto inquietante alla comunità universitaria. Essi resero visita ufficiale al Campus di una neonata pseudo-università telematica, l'unica che sia stata istituita (era Ministro Letizia Moratti) nonostante il parere contrario del Consiglio Universitario Nazionale (CUN)! Un monumento non alla meritocrazia, invocata e sbandierata ad ogni passo, ma alla somarocrazia generata da pseudoistituzioni di dubbia serietà, che il Governo sembra prediligere.

Il DDL torna al Senato dalla Camera dove ha subito un maquillage peggiorativo, anche se la sostanza rimane la stessa. Forse che questa legge, riconoscendo la durezza dei tagli ai fondi pubblici, si preoccupa di recuperare i finanziamenti privati, con un'intelligente politica fiscale? Giammai, non avesse ad offendersi il Ministro dell'Economia. Dà forse sostanza all'asserita ispirazione liberale del provvedimento, permettendo agli Atenei di organizzarsi al meglio, seguendo la vocazione e l'opportunità? Non se ne parla nemmeno, centralizza a tutto spiano e commissaria l'istituzione sotto un diluvio di norme e di prescrizioni. Incoraggia gli studenti che meritano? Solo a parole, con le medaglie di latta erodate dal Fondo per il Merito, un salvadanaio senza denaro pubblico e con poca speranza – così come strutturato – di attrarre l'obolo privato. Si occupa del diritto allo studio? Ma quando mai: ci pensino le Regioni. Valuta il merito degli Atenei, dei Dipartimenti, dei docenti della ricerca, degli studenti? A parole, perché l'ANVUR – l'agenzia di valutazione – è tuttora un guscio vuoto. Il suo sito ufficiale è composto di tre, sole e imbarazzanti, pagine web. Gli organi devono ancora essere nominati. Eppure, per affrontare la mole di lavoro che la legge gli affida, l'ANVUR dovrebbe avere centinaia di esperti e di tecnici e dovrebbe già avere scaldato i motori. Offre la legge una soluzione al problema dell'invecchiamento del corpo accademico, dovuto alla mancanza di ingressi di giovani alla base della piramide? Non sembra proprio, e in più pone quasi metà del corpo accademico – i ricercatori – su un binario che, se non proprio morto, è moribondo, per assenza di finanziamenti e di prospettive. Né, infine, la legge ha avuto il coraggio di affrontare altri temi

insidiosi, quale quello di articolare l'ordinamento dando particolari autonomie e responsabilità particolari alle Facoltà professionalizzanti.

Se mi fosse concesso più spazio, potrei analizzare in maggiore dettaglio le inadeguatezze del provvedimento; mi limito a pochi accenni, ma emblematici. Del resto questa analisi è stata fatta con ricchezza dai colleghi della mia parte politica in Commissione e in Aula. Mi limito ad alcuni aspetti: la sfiducia nell'Università e nelle capacità di chi la abita è tale, che il "Piano strategico" dell'università - che significa soprattutto scienza e insegnamento - è approvato dal Consiglio di Amministrazione, organo tecnico-gestionale, anziché dal Senato accademico, organo scientifico. Nell'organizzazione interna di ciascun Ateneo: rimangono assai confusi i rapporti tra Dipartimenti e Facoltà, o Scuole, e s'impongono numeri e limiti standard, precludendo agli Atenei la potestà di articolarsi secondo logiche proprie, salvo a valutarne a posteriori il grado di successo conseguito. Per il reclutamento dei docenti: si è congegnato un sistema doppio, dispendioso e poco efficiente. C'è un'abilitazione nazionale, senza limiti e tetti numerici, per ogni settore disciplinare; i giudici vengono sorteggiati in una lista di "volontari" tra i quali possono non esserci i giudici più obbiettivi, mentre sicuramente ci saranno coloro che sono interessati a sospingere i propri allievi. Questi giudici saranno sottoposti alla pressione di allungare al massimo la lista degli abilitati. C'è poi un "concorso" locale tra gli abilitati: il primo sarà un filtro debolissimo, la seconda una selezione influenzata dalle logiche locali, che accentuerà il provincialismo e le distanze tra Atenei. Sul Fondo per il Merito: quale privato vorrà mai mettere denaro nel Fondo, organizzato secondo criteri definiti dall'Economia, e senza un soldo pubblico? Un privato che pagherà gli oneri gestionali del Fondo, potendo far parte, tutt'al più, di un "Comitato consultivo" dei donatori? Cosa accadrà dell'attuale ruolo dei ricercatori - quattro docenti su dieci sono ricercatori - la cui mobilità in ascesa è bloccata dalla regressione dei finanziamenti?

Signor Presidente, c'è un consenso diffuso sulla necessità di valorizzare il Merito, di adottare meccanismi di Valutazione per farlo risaltare, di concedere Autonomia, che implica assunzione di Responsabilità. Ma questi principi sbandierati dalla maggioranza sono traditi dal disegno di legge: non si valorizza il Merito creando un Fondo senza risorse e lesinando sul diritto allo studio, mentre si erogano fondi pubblici ad università private, di dubbia reputazione. Meritocrazia o Somarocrazia? non si fa Valutazione a parole, ma costruendo le capacità

per farlo e se l'ANVUR è un mantra, esso è anche un fantasma.
L'Autonomia, poi è costretta al guinzaglio dalle centinaia di norme e regole che la legge impone.

Il PD, che voterà convintamente contro questo disegno di legge, è pronto per una coraggiosa riforma, non per un bricolage dell'esistente. Due milioni di studenti, due milioni di famiglie, centomila persone che lavorano nelle Università hanno diritto di chiedere di più e di meglio.

Grazie